

“Invece che per una causa mi piacerebbe battermi per un effetto”  
(Bucchi, «Il Venerdì» del novembre 2006)

## Canone letterario – canone culturale: l’oggetto Germania<sup>1</sup>

«Canone: elenco di beni culturali, in particolare di testi letterari, ritenuti degni di essere tramandati e quindi culturalmente vincolanti. Il canone è la memoria, resa operativa, della cultura»<sup>2</sup>.

Sulla scorta di questa citazione dichiaro il mio intento: non voglio affrontare la definibilità o meno del canone che trascina con sé il concetto di cultura (e viceversa), la sua legittimità o i criteri alla base della sua legittimazione, il suo statuto o le sue modificazioni nel corso del tempo. So bene, infatti, che davvero non è più epoca di un canone o di una cultura con la “c” maiuscola. Voglio, invece, soffermarmi sull’*effetto*, nel senso inteso da Bucchi, che vogliamo o dobbiamo ottenere all’interno delle nostre aule nelle quali trasmettiamo il cosiddetto sapere germanistico setacciato dalle declaratorie delle diverse classi. Insomma, ciò che vogliamo ottenere quando facciamo lezione a quelli che Baricco definisce i nuovi barbari, coloro che hanno sostituito all’anima la superficie, alla culturale la sua spettacolarizzazione, alla difficoltà dell’impegno il gioco. Scrive Baricco: “L’idea che *capire* e *sapere* significhino entrare in profondità in ciò che studiamo, fino a raggiungere l’essenza, è una bella idea che sta morendo: la sostituisce l’istintiva convinzione che l’essenza delle cose non sia un punto ma una traiettoria, [...] non dimori dentro le cose, ma si snodi fuori da esse, dove realmente incominciano, cioè ovunque.” Ora, possiamo essere d’accordo o meno con Baricco, ma certo è che l’autore del volume dei *Barbari. Saggio sulla mutazione* invita a prendere atto di un trasformazione genetica in corso che fonda un habitat con coordinate nuove. Preferiamo prestare ascolto ad una voce più autorevole e più consona a questa sede? Stimolata dalla considerazione di George Steiner che non siamo solo noi a leggere i classici, ma sono anche i classici che leggono noi, cito un sua Bestandsaufnahme del 2005: “Das kulturelle Erbe kämpft fast verzweifelt gegen das Utilitaristische und Ephemere der Gegenwart? Wo lernt man noch ernsthaft lesen und erinnern im vollen ethymologischen Sinn dieser Worte?” Troppo pessimista? Come che sia, una riflessione sul canone della nostra

disciplina non può, a mio avviso, prescindere dalla riflessione su chi sono i nostri utenti, qual è la loro configurazione mentale, quale la loro 'nuova mitologia'.

Per quanto mi riguarda, torno a chiedermi qual è l'*effetto* per il quale dovremmo "batterci"? Che gli studenti acquistino non solo una solida, e ovvia, conoscenza dei "Fatti sulla Germania" – come recita il titolo di un volumetto più volte aggiornato dall'Ufficio Stampa e Informazione del Governo federale -, ma che riescano ad afferrare e maneggiare l'oggetto Germania, e a percepirla per quello che è: un organismo vivente, del quale spesso ignorano i confini e nel quale, a stento, collocano Goethe e Beethoven. Arrivare a far loro cogliere la composizione stratificata e le pulsioni plurisecolari di questo organismo vivente, le sue energie e sinergie, le sue patologie e i suoi tormenti. Nell'era della globalizzazione, dell'europeismo zoppicante, della multiculturalità in fieri, dovremmo esplorare, elaborare e mettere in luce 'was Deutschland im Innersten zusammenhaelt', senza ricorrere per questo a termini, diciamo quantomeno obsoleti, come "Geist" e "Wesen". Tramontata da un pezzo la "deutsche Frage", non solo "bewaeltigt", ma anche "aufgearbeitet" il recente passato, fuggate nei fatti le preoccupazioni interne ed estere in seguito alla riunificazione del paese, riconquistato con orgoglio il senso e il significato di nazione - in misura non indifferente anche con i mondiali di calcio - qual è lo specchio o, per meglio dire, quali sono gli specchi storico-culturali, cui guarda la Germania per conoscersi e riconoscersi, quali sono i luoghi di memoria, quindi di identità, sui quali fa leva per mettere a punto e dichiarare oggi il proprio Selbstbild e il proprio Selbstverstaendnis? Non dimentichiamo, infatti, che ci troviamo in un'epoca chissà quanto lunga dell' "in between" cui allude Joschka Fischer, già ministro degli esteri, quando scrive: "Der Nationalstaat kann es nicht mehr und die Europaeische Union kann es noch nicht". Potremmo tradurre:: non più cultura o culture nazionali e non ancora cultura europea. E "in between"? In mezzo l'esortazione goethiana "dass die Nationen die Verhältnisse aller gegen alle kennenlernen" (1830) come presupposto "dass eine Weltliteratur sich bilde" (1827) arricchita dalla moderna convinzione di Fischer, che da europeista convinto dice: "Die Nation wird auch im 21. Jahrhundert vor allem eins sein, naemlich Heimat." Oggi, mi sembra, siamo lì: in mezzo al guado, "in between". Da questo dobbiamo partire per far conoscere l'oggetto Germania.

Nel ricordare la "deutsche Selbst-Anthipathie" di manniana memoria, H. Schlaffer nella sua *Kurze Geschichte der deutschen Literatur*, in cui sostiene che rispetto ad altre letterature quella tedesca è una "predigende Literatur", afferma nel primo capitolo: "Unter Deutschen, die dem Anspruch auf moralische und politische Integrität genuegen wollen, sind Liebeserklärungen an die deutsche Kultur undenkbar, zumindest unausprechlich." In considerazione del fatto che identità e Selbstverständnis passano anche attraverso la letteratura vorrei citare due inchieste. La prima risale alla primavera 1997 ed è stata pubblicata sulla «Zeit» con il titolo: *Der deutsche Literatur-Kanon. Was sollen Schueler lesen?* Il sondaggio suscitò dibattiti e polemiche a non finire, ma produsse un canone abbastanza "classico" - con Goethe di

gran lunga in testa alla classifica. La seconda *Unsere Besten – Das grosse Lesen* risale al luglio 2004 e fu promossa dallo ZDF insieme alla Stiftung Lesen. 250.000 risposte hanno prodotto un elenco dei “50 Besten”. Al secondo posto figura la Bibbia, al quarto *Il profumo* di Süskind. Th. Mann è presente per ben tre volte: al sesto posto con i *Buddenbrooks*, al ventiduesimo con lo *Zauberberg*, al quarantaseiesimo con *Joseph und seine Brüder*. Goethe, nr. 15, ricorre una sola volta con il *Faust I*, Fontane due volte, con *Effi Briest* (nr. 20) e lo *Stechlin* al nr. 43, Hesse è presente due volte con l’immancabile *Siddharta* (al 24) e con lo *Steppenwolf* (al 44). Lenz con la *Deutschstunde* si colloca al 31, Grass con il *Tamburo di latta*, al nr. 48, è in chiusura di elenco. Forse, a prescindere dalla nostra disciplina, la cosa più inquietante è che al primo posto si colloca il *Signore degli anelli*. Ma prendiamo quest’inchiesta per quello che è, auguriamoci che non sia rappresentativa - eppure questo è quanto. Possiamo aggiungere come ulteriore tassello la direttiva dei Kultusministerien di diversi Länder, la quale abolisce anche l’inquadramento dei testi nelle epoche di appartenenza. Solo testi, niente contesto. Eppure – e per forza – il problema dell’identità storica, cioè dell’identità *tout court*, si pone, e non potrebbe non porsi. Tant’è vero che da un sondaggio condotto all’inizio di quest’anno emerge che alla domanda “Gibt es Ereignisse in der deutschen Geschichte, auf die Sie mit Stolz blicken?” solo il 5% ha scelto: “Kultur und Bildung”, mentre il 7% si è espresso a favore della “Fussball-WM 2006”. Per non dire del 22% che ha risposto: “Nein, es gibt keine Ereignisse, auf die ich mit Stolz blicke”.

Si potrebbe ipotizzare che la “Selbst-Anthipatie der Deutschen” e il più che tiepido entusiasmo per la storia e per la cultura patria nasca dal disagio per il divario tra il passato percepito “eher als eine Last, der man sich nicht entziehen kann” - così Etienne François e Hagen Schulze cui dobbiamo i tre volumi sui Deutsche Erinnerungsorte – e l’atteggiamento soprattutto delle generazioni più giovani, di vivere in una sorta di “presente premanente” (E. Hobsbawm). In quest’ottica è significativo che il primo corposo fascicolo dello «Spiegel Special» del marzo 2007 sia dedicato per intero alla storia tedesca: *Die Erfindung der Deutschen. Wie wir wurden, was wir sind*. Come a dire: se siamo la somma di *tutto* il nostro passato, è lecito e necessario occuparci del passato, pur essendo appieno cittadini europei del presente. Se riassumessimo, dunque, il Selbstverständnis dei tedeschi nell’enunciato “es ist normal geworden, ein Deutscher zu sein” - potremmo usare quel titolo come ipotesi di lavoro. Ma con la consapevolezza che si tratta di un assunto solo in apparenza semplice. In realtà si tratta di un radicale cambiamento di ottica sull’intero arco della storia e delle sue manifestazioni culturali nel loro complesso. “Es ist normal geworden, ein Deutscher zu sein” si riverbera lungamente a ritroso su una normalità fatta tradizionalmente di anomalie, Sonderwege, astratte costruzioni intellettuali e mistificazioni nazionali; normalità che ci permetterebbe una nuova libertà di percorsi per raccontare in modo pluriprospettico la lunga storia dell’invenzione dei tedeschi in quanto soggetto linguistico, letterario, culturale, nazionale e politico. Un cambiamento di ottica che ci consentirebbe di giungere ad una nuova e più libera configurazione dell’oggetto Germania per poterlo

rappresentare - sempre nella tenaglia dei tempi curricolari, ma anche tenendo conto dell'impossibilità di istituire una disciplina come i Deutschlandstudien o, ancora meglio, come la Landeswissenschaft, atta a far luce sul "komplexes Zusammenspiel der Funktionssysteme von Recht, Politik, Wirtschaft und Kultur in einem gegebenen Raum" se si vuole concepire tale disciplina in modo "zukunftssträchtig", come ammonisce W. Schmitz, uno dei maggiori sostenitori delle *Area studies*.

Dobbiamo quindi lavorare con le forze e gli strumenti a disposizione. Un eccellente possibilità ci viene offerto dai luoghi di memoria – cioè il patrimonio, il tessuto vitale, la fonte del senso di appartenenza e la tradizione di una collettività. Gli Erinnerungsorte vanno a costituire "das kulturelle Gedächtnis, das aus kodifizierten und gespeicherten Zeichen [besteht]" (Aleida Assmann). Se i luoghi sono 'fissi', non per questo sono statici, non per questo si non si pongono in modo dialogico tra di loro e con luoghi di memoria di altre culture –lo sanno tutti che il confronto con l'altro aiuta a stabilire omologie e differenze. Ma quei luoghi vanno raccordati e il punto di raccordo è il terreno Germania perché essi sono il tessuto di quel paese. Alcuni luoghi fondativi costituiscono l'ossatura portante: il lemma deutsch e la mitologia delle origini, la lingua tedesca come mancanza di centro, Lutero e il conflitto tra le due confessioni, la pedagogia della Bildung, la sequenza Reich-Nation-BRD/DDR-EU-Staat, l'opposizione Teutschland/das andere Deutschland, l'antidoto all'ideologia dello "heimelig" e della collocazione geografica (questa, lo ricordo, è la tesi forte del libro di A. Bolaffi *Il sogno tedesco*), il Drang nach Osten/ Volk ohne Raum, Auschwitz, il muro e la sua caduta. A questa sequenza esemplificativa si aggiungono icone intorno ai quali si dispongono i miti quali Weimar, der Wanderer, il Reno, la Loreley, Faust, il bosco, l'Italia, Walhalla, l'esercito, gli Junker, le città come Berlino, Lubeca, Lipsia, Monaco, Heimat, Sehnsucht, Zerrissenheit, Herr Biedermeier, il carnevale, l'Oktoberfest, le tre K: Kinder-Küche-Kirche, la selbstverschuldete Unmündigkeit che sfocia nella Pflicht e nel binomio Ruhe und Ordnung passando anche attraverso Struwwelpeter e Max und Moritz. Si potrebbe continuare all'infinito. Si potrebbero intrecciare questi luoghi in sequenze varie e multiple con l'aiuto e sulla scorta dei testi letterari i quali detengono il grande potere di dire in modo obliquo "la verità".

Mnemosyne è la madre di tutte le muse. La mappatura che possiamo disegnare attraverso i luoghi di memoria rinvia ad una modalità di approccio che è quella del racconto. Dobbiamo, infatti, avvicinarci alla Germania, come se si trattasse di un testo letterario, e un testo letterario è, come già sapeva Aristotele, "un organismo vivente". Trattare la Germania come un testo letterario non vuol dire imbalsamarla in una forma rigida. Significa, piuttosto, come ci ricorda Piero Boitani nella sua recente *Prima lezione sulla letteratura*, affidarsi alla musa Polimnia, la quale, proprio perché musa del racconto, è vita: "A me interessa che Polimnia rifletta sul nostro vivere", scrive Boitani. La Germania come una forma del racconto della vita, quindi letteratura. Un grande libro di letteratura. Dovremmo quindi ascoltare l'esortazione di

Forster nel lontano 1927: “Il libri bisogna leggerli: è l’unico modo per scoprire ciò che contengono”.

---

<sup>1</sup> Il mio intervento intende essere una riflessione relativa ad un’introduzione propedeutica allo studio della lingua e della letteratura tedesca da parte di uno studente alle prime armi con la nostra disciplina o, più in generale, come riflessione relativo ad un approccio “di servizio” all’oggetto Germania per gli studenti di classi non o solo marginalmente incentrate sullo studio della letteratura.

<sup>2</sup> N. Pethes, J. Ruchatz, *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondatori, 2002, s.v. *canone*.